

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 21 febbraio 2018

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, pp. 230-237.

- *Simple as this*
- *Noi non sappiamo chi era*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

Abbiamo cantato: «Sono stato alla ricerca..., sono andato a cercare..., ho provato..., ho viaggiato..., ma mi ha soltanto deluso..., e la risposta, beh, chi l'avrebbe detto potesse essere così semplice». È semplice, come è accaduto a Pietro o a Disma o a Paolo. Dice don Giussani ne *Il senso religioso* che la verità è qualcosa che uno scopre, a condizione di fare attenzione; è così semplice! Partecipando a un luogo come la Chiesa, anche noi possiamo trovare quello che stiamo cercando. Ma «per capire il fatto cristiano [leggiamo nel testo su cui abbiamo lavorato in vista di questa sera] occorre continuamente riferirsi alla vita» (p. 233). È solo nella vita che il fatto cristiano si svela ai nostri occhi in tutta la sua portata. Così facendo, anche le pagine di questo capitolo, che inizialmente potevano sembrare astratte, acquistano un valore sconosciuto, e quello che sembrava astratto diventa incidente, come mi ha scritto un amico che non è potuto venire, vivendo lontano da qui: «La giornata è iniziata con lo scoprire una mia dimenticanza nei confronti di una persona amica che mi aveva chiesto un aiuto». Questo è stato lo spunto per prendere iniziativa: «Preso dallo sconforto, ho sentito la necessità di rileggere gli appunti della scorsa Scuola di comunità, dove si diceva che “solo partecipando a un luogo siamo introdotti alla verità di noi stessi, a quella ‘vibrazione ineffabile e totale’ che mi fa diventare un io”». Quando uno prende coscienza di questo, «le vie sono due: o scappare, pensando che in fondo quella dimenticanza sia una sciocchezza, oppure seguire» quello che uno ha incontrato. «Riconosco quindi che questa seconda opzione è quella che desidero per me, seguire quello che mi ha fatto sobbalzare». Perché? Qual è la ragione? «Perché la seconda opzione è l'unica in grado di rimettermi in moto nelle cose. Allora ecco che la Scuola di comunità diventa il mezzo che puntualmente mi ricorda una strada, dei volti senza i quali non avrebbe senso parlare di “Corpo di Cristo”, mi ricorda chi sono io. Così il magistero ordinario diventa quella convivenza, quella vita vissuta, quella “fedeltà alla vita della comunità ecclesiale” che ti educa a riconoscere Cristo e quindi a prestare attenzione» a quello che succede nella vita, che ti rimette in moto. Per questo un dogma smette di essere percepito come qualcosa di astratto e comincia a essere riconosciuto come «un mezzo attraverso cui Cristo raggiunge anche l'ultimo uomo della terra», anche un poveraccio come me, per rimettermi in moto. Solo quando uno sperimenta la convenienza di ciò che accade nella comunità cristiana comincia a percepire il valore di ciò che altrimenti sembrerebbe astratto, senza interesse, senza pertinenza alla vita. Ma c'è qualcuno di voi che non pensa che le pagine sul magistero ordinario e straordinario siano astratte, vero?

La questione interessante e drammatica uscita in questo periodo nella nostra Scuola di comunità riguarda l'autorità. Discutendo con alcuni amici è venuto fuori che questo capitolo li irritava, non era utile alla loro personale ricerca di Dio, anzi, che la Chiesa come autorità e gerarchia (burocrazia, leggi, Vaticano) è dannosa e ostacola l'incontro con Cristo. Le pagine sul magistero sembravano loro un monumento a questa Chiesa di potere, che nulla ha a che fare con Cristo e il suo Vangelo. Così abbiamo pensato di chiederti un aiuto su questo punto.

Una sfida alla grande, per incominciare! Qui non si scherza, altrimenti non avrebbe più interesse questo dialogo! Senza domande di questo tipo, che interesse avrebbe fare la Scuola di comunità? Quello che stiamo dicendo è un ostacolo o un aiuto?

Comincio a rispondere a questa stupenda domanda leggendo la testimonianza di una persona che documenta che la comunità cristiana non solo non è un ostacolo alla ricerca di Dio, ma è proprio ciò che la mette in moto e consente di fare un percorso di ricerca, liberamente: «Carissimo Julián, ho cinquantotto anni e dal 1978 conosco il movimento. Al liceo i miei migliori amici erano del movimento. Passavo le ore in amicizia con loro, mi riferivo a loro per molti aspetti della mia vita, ma rifiutavo la struttura, le regole, mi vantavo della mia indipendenza. Il prete del movimento mi aveva vista, mi salutava sempre con un sorriso totale senza pretesa alcuna. Io godevo di questo bene, ma stavo ai margini, non volevo nessuna etichetta e nessun obbligo. Durante gli anni dell'università ho perso di vista quegli amici, ma li ho ritrovati più tardi e tra questi ho ritrovato anche il mio compagno di liceo, che poi è diventato mio marito. Apparteneva al movimento, ma ho preteso che quella fosse la "sua" storia, io non volevo entrarci. Le poche volte che in quegli anni (erano gli anni Novanta) ho partecipato a una Scuola di comunità, sono tornata a casa delusa e amareggiata, perché mi scontravo con la pretesa di molti di affermare la propria superiorità nei confronti degli altri e con l'autocelebrazione, che mi ha sempre dato fastidio. Durante l'adolescenza avevo conosciuto altri gruppi, e non ho mai pensato che il movimento fosse la miglior strada per tutti. Durante i ventotto anni del mio matrimonio ho frequentato molti amici di mio marito e ho sperimentato un aiuto concreto alla mia vita. Non mi hanno mai guardata con la pretesa di convertirmi, mi hanno offerto la loro amicizia e io ho aperto volentieri la mia casa per i loro incontri, ho accettato di trascorrere con loro le vacanze. Mi sono coinvolta pian piano, ma sempre con l'istinto iniziale di difendermi da ogni etichetta e da ogni "definizione" che potesse in qualche modo danneggiare l'incontro con le altre persone che mi sono amiche, colleghe e che non ho mai ritenuto inferiori, da meno, rispetto alle persone del movimento. Negli anni ho mantenuto la convinzione che l'altro, qualsiasi altro, è un bene, un mistero, un dono per la mia vita. Ma questa disponibilità all'altro, che ho sempre creduto un mio punto di forza, adesso si è trasformata in un richiamo a me stessa. Cosa mi ha sempre trattenuto dall'iscrivermi alla Fraternità? La pretesa, in fondo, di essere migliore di tanti altri, l'orgoglio e l'illusione di sentirmi più libera e indipendente. Ma nei fatti io cerco questi amici, cerco i tuoi testi, ascolto e canto le vostre canzoni, partecipo ai gesti che proponete, leggo i libri proposti e... scappo da un sì. Sì, lo dico. Ho bisogno anch'io di un luogo che mi aiuti a crescere, ho bisogno anch'io di cedere a un bene incontrato e lasciarmi guidare, fidandomi del centuplo promesso. Il centuplo non l'ottengo proteggendo me stessa, temendo quello che gli altri possono chiedere alla mia vita. Voglio imparare ad affidarmi, perché Cristo con me ha avuto una pazienza infinita. Avrò riso di tutte le mie "toccate e fughe". Io Lo allontanavo e Lui sapeva come conquistarmi di nuovo. Chiedo l'iscrizione alla Fraternità. Non ho certo chiaro tutto, ma non voglio più scappare dal bene ricevuto in questo luogo e per stare attaccata a Cristo ho bisogno di volti e di un luogo. Li ho già vicini, manca il mio sì, il mio cedere a quello che ho già visto».

Qui vediamo come questa persona si sia presa tutto lo spazio della libertà – senza che nessuno la costringesse a fare qualcosa – per fare un percorso che pian piano l'ha portata a percepire come pertinente alla sua vita quello che prima rifiutava. Questa difficoltà, per cui il dogma o l'autorità possono essere sentiti come un ostacolo, è stata già affrontata da don Giussani nel testo della Scuola di comunità. Chi percepisce il dogma come qualcosa di «dittatoriale», che impedisce il cammino della ragione e della libertà, forse non ha colto il metodo con cui la Chiesa arriva alla proclamazione di un dogma, che è «il formularsi definitivo di una presa di coscienza della verità di cui la Chiesa è depositaria» (p. 233). Don Giussani fa un esempio, che può aiutare a capire come la Chiesa arriva alla definizione di un dogma: «Questo ha analogia con la più comune esperienza della vita. Quando ciascuno di noi aveva cinque o dieci anni assumeva un suo atteggiamento di fronte alla vita, in corrispondenza a determinati frangenti dell'esistenza, che riflettevano anche allora la sua personalità; tuttavia certe idee, a mano a mano che uno cresce, sempre all'interno dell'espressione unitaria di una personalità, subiscono delle flessioni espressive. Così è nella storia della Chiesa» (p. 233). Nella nostra esperienza arriviamo a una certa chiarezza pian piano, acquistando coscienza di cose che prima non erano nostre; nella storia della Chiesa si verifica esattamente lo stesso processo. Se uno lo nega nella storia della Chiesa, lo dovrebbe negare ugualmente nella propria esperienza. Per questo, a volte,

per aiutarci a capire quello su cui abbiamo difficoltà rispetto alla vita della Chiesa, occorre rifarsi alla nostra esperienza del vivere: «Via via che il tempo passa, nell'urto delle circostanze e nella provocazione degli avvenimenti, prende coscienza di sé sempre più» (p. 233), cioè di qualcosa che prima non capiva. E questo non è contro la ragione o contro la libertà, non è qualcosa di dittatoriale; infatti, quando uno arriva pian piano a questa chiarezza, desidera ancora di più trovare qualcosa che lo aiuti a vivere. Perciò, siccome la Chiesa è una vita, solo partecipando a questa vita, come ha fatto questa persona, può raggiungere una chiarezza riguardo a ciò che essa proclama.

Ma questo ci introduce a una questione ancora più radicale, cioè l'obiezione sollevata da Nietzsche, per cui il credere, l'accettare ciò che ci propone la Chiesa, si opporrebbe al cercare. Tale questione viene affrontata nell'enciclica *Lumen fidei*, scritta a quattro mani da Benedetto XVI e papa Francesco: «Parlando di questa luce della fede, possiamo sentire l'obiezione di tanti nostri contemporanei. Nell'epoca moderna si è pensato che una tale luce potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva [questo è il punto!] all'uomo di coltivare l'audacia del sapere [era lo slogan dell'Illuminismo: *Sapere aude*, avere il coraggio, l'audacia di sapere]. Il giovane Nietzsche invitava la sorella Elisabeth a rischiare, percorrendo "nuove vie..., nell'incertezza del procedere autonomo". E aggiungeva: "A questo punto si separano le vie dell'umanità: se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga», cerca. E questa è la frase che commenta il Papa, quella secondo cui il credere si opporrebbe al cercare: «A partire da qui, Nietzsche svilupperà la sua critica al cristianesimo per aver sminuito la portata dell'esistenza umana, togliendo alla vita novità e avventura. La fede sarebbe allora come un'illusione di luce che impedisce il nostro cammino di uomini liberi verso il domani. In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio. Si è pensato di poterla conservare, di trovare per essa uno spazio perché convivesse con la luce della ragione. Lo spazio per la fede si apriva lì dove la ragione non poteva illuminare, lì dove l'uomo non poteva più avere certezze. La fede è stata intesa allora come un salto nel vuoto che compiamo per mancanza di luce, spinti da un sentimento cieco, o come una luce soggettiva, capace forse di riscaldare il cuore, di portare una [certa] consolazione privata, ma che non può proporsi agli altri come luce oggettiva e comune per rischiarare il cammino. Poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto. E così [paradossalmente] l'uomo ha rinunciato alla ricerca [si è verificato l'opposto: non era la fede che impediva la ricerca, ma la mancanza di fede ha bloccato la ricerca] di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla meta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione» (Lettera enciclica *Lumen fidei*, nn. 2-3).

Infatti, solo uno che ha trovato, come san Paolo, può dire: «Dimentico del passato, mi protendo verso il futuro, corro verso la meta» (cfr. Fil 3,13-14); può affermarlo proprio a causa di quello che ha incontrato. Adesso dobbiamo verificare se il nostro partecipare a questo luogo che è la Chiesa, se il lavoro sulla Scuola di comunità ci ha fatto camminare o ci ha bloccato, affrontando le circostanze che dobbiamo affrontare.

Rileggendo la Scuola di comunità mi sono accorta di aver fatto un piccolo passo di consapevolezza. È vero che nella Chiesa (non so se è corretto, ma direi anche nel movimento) non tutto è dogma, ma è interessante vivere tutto alla luce della funzione pedagogica della Chiesa, del suo compito educativo, per cui il proclamare un dogma ha sempre come orizzonte la missione che essa deve compiere «all'interno della grande pedagogia dell'uomo a Cristo». Sono partita domandandomi – in questi giorni, molto intensi e carichi di provocazioni su tanti fronti – se ci potessero essere in un testo in cui si parla di magistero ordinario e straordinario dei suggerimenti per vivere, ma con un ultimo preconcetto, in fondo, che questi sarebbero stati suggerimenti un po' astratti e che i criteri per guardare e osservare ciò che devo vivere sarebbero dovuti arrivare da un'altra parte! Cosa

c'entra, ad esempio, tutto questo con il fatto misterioso che un mio alunno di quindici anni venerdì scorso, dopo due anni di malattia, ha compiuto la sua vita in una forma che tutti speravamo fosse diversa? Oppure cosa c'entra il magistero straordinario con la provocazione elettorale? Finché sono stata colpita da due tue sottolineature. La prima è quella che hai fatto durante la Diaconia della Lombardia, quando hai detto che la nostra appartenenza alla Chiesa, questo essere a mollo in questo «magistero ordinario», fa nascere tutto quello che stiamo vedendo – e che io stessa sto vedendo –: iniziative di dialogo, punti di lavoro per comprendere cosa c'è in gioco, amici che non si sottraggono a tante domande nel tentativo di comprendere cosa sia davvero il bene comune; il guadagno che vediamo, dicevi, è la crescita del nostro io e di quello degli altri, cioè la nascita di una creatura nuova. E la seconda sottolineatura è quella che hai fatto quando ti hanno intervistato di ritorno dall'udienza con il Papa: alla domanda su quale sia, secondo te, la novità del magistero di papa Francesco, tu hai risposto che il contributo più grande «è quello di renderci consapevoli di questo cambiamento d'epoca, che lancia una sfida a tutti noi: [...] di vedere le modalità concrete con cui la Chiesa si pone oggi di fronte al mondo e alle sfide che ci riguardano» («L'incontro oggi tra Francesco e don Carrón, presidente di CL», intervista di A. Masotti, vaticannews.va, 2 febbraio 2018). In un attimo queste tue osservazioni mi hanno riportata al lavoro di Scuola di comunità. Ho realizzato questo comune denominatore: ciò che toglie ogni astrattezza è proprio questa esperienza di Chiesa da te descritta, così come si legge nel testo: «La Chiesa [...] è così facile non tenerlo presente, è una vita. È la vita di Uno [...] che si sviluppa nel tempo dentro l'organicità vivente del suo popolo [...] è [...] una vita che nel tempo prende sempre più coscienza di sé» (p. 233). Questo tuo dire mi ha subito rimesso davanti a quello che i miei occhi hanno visto in queste ultime due settimane, ma di cui non avevo preso coscienza. Rispetto alla morte del mio alunno, non potevo slegare questo fatto dall'aver visto sua mamma, una madre che, di fronte al figlio che muore, rassicura il medico ateo – che le confida di essere umanamente invidioso di averla vista vivere una prova così grande che per lui, come medico, era solo una sconfitta – e gli dice: «Per noi questa morte non è una sconfitta. Mio figlio è in Paradiso e noi siamo così per la storia cui apparteniamo». Come dire: siamo il frutto di una vita educata nella Chiesa. Il secondo aspetto che ho intuito come frutto di questa funzione pedagogica è che il dire: «Ecco, è sicurezza definitiva!» (come quando viene proclamato un dogma), in questa circostanza elettorale non nasce perché tutti i conti tornano o perché siamo certi di una strategia, ma perché in questo essere a mollo nella Chiesa, come ci ricordavi, «via via che il tempo passa, nell'urto delle circostanze e nella provocazione degli avvenimenti, [si] prende coscienza di sé sempre di più [...] nella sicurezza data dall'adesione all'autorità» (p. 233). Questa è una sicurezza definitiva. Mi ritrovo grata, perché guardo con obbedienza la tua autorità e guardo tutti gli amici che da essa si fanno sfidare ogni giorno come strumento straordinario per scoprire la verità di me in ciò che è ordinario.

Come vediamo, ciascuno fa la verifica nel reale, davanti alle sfide del vivere, non nei propri pensieri. Davanti a un alunno che muore così giovane, davanti alla sfida elettorale uno vede se l'appartenenza alla comunità cristiana gli risparmia la strada o lo mette in ricerca, per capire. Perché chi non ha niente da vedere, si blocca davanti al buio della morte; ma chi appartiene a un luogo che gli spalanca l'orizzonte della ragione, non si consola sentimentalmente, ma comincia a cogliere la portata di quello che gli viene detto, per esempio si rende conto che il dogma dell'Assunzione sfida la sua ragione, perché è come dire: il valore della vita non è nella riuscita, non è in quello che abbiamo in testa noi, il valore della vita consiste nel fatto di essere destinata a quella vittoria che è già accaduta nella Madonna. Per questo possiamo guardare il nostro studente, il nostro amico, con gli stessi occhi con cui lo guarda la mamma. Non lasciamo la ragione nell'armadio! Possiamo guardare perfino la morte con questa consapevolezza, e allora tutto diventa una provocazione che mette in moto la nostra ricerca. Adesso lo vediamo anche rispetto alla provocazione che sono le elezioni. Il punto di partenza da cui partire per capire la portata di quello che noi viviamo è la sfiducia totale che c'è rispetto alla tornata elettorale. La sfiducia che possiamo provare anche noi dipende forse dal fatto che apparteniamo alla Chiesa?

Che roba è stato questo periodo!

«Che roba questo periodo!».

Se già ero rimasta spiazzata dalla tua proposta di lavoro per verificare la fede nei gesti di carità, questa volta sono stata messa KO. Come verificare la fede rispetto al modo in cui ci muoviamo davanti alle elezioni?

Altro che vivere nell'iperuranio, come pensano alcuni!

Non ho mai preso sul serio il lavoro sulle elezioni come quest'anno. Mi sono messa a studiare tutti i testi che erano stati suggeriti per approfondire, per conoscere.

Dunque, la fede ti ha spinto a studiare per conoscere o ti ha fatto pensare di sapere già? Le obiezioni che sorgono in noi dobbiamo verificarle nell'esperienza: la fede non ti ha bloccata al "già lo so", ma ha messo in moto la tua ragione, il tuo desiderio di capire.

È stata un'occasione eccezionale. E chi se lo sarebbe mai aspettato?

Perfetto! «Chi se lo sarebbe mai aspettato?».

La cosa più bella in assoluto è stato vedere tante persone intorno a me che si sono messe al lavoro, un lavoro serio, partendo dalla propria esperienza, chi dal rapporto con i figli, chi dalle esigenze del proprio lavoro, in un paragone continuo. Insomma, questa tua proposta ha generato un tumulto su un tema, un'occasione che tanti di noi, io per prima, hanno sempre desiderato con tutto il cuore che passasse il più presto possibile, non vedendo l'ora che qualche amico si sbilanciasse per attaccarsi al carro. La mossa personale che questa provocazione ha suscitato è lo spettacolo della generazione di un io nuovo, desideroso di essere protagonista ora. Tutto questo tumulto ha generato, dal di dentro del lavoro della Scuola di comunità, il desiderio di vedersi insieme ad altri per mettere a tema le elezioni, non come iniziativa "solita" del responsabile di turno, ma proprio come esigenza personale per verificare questo cammino delle nostre persone, per prendere coscienza di come siamo in cammino dentro questo luogo che segue la storia e la nostra storia personale che si chiama "Chiesa". Sono commossa e grata di un passo totalmente inaspettato.

Vedete? In rapporto alle elezioni possiamo verificare se chi ha incontrato qualcosa per vivere continua a cercare oppure ha smesso di cercare e allora, come accade a tanti, la sfiducia vince. È proprio davanti a questa sfiducia che dobbiamo fare la verifica della nostra fede. Come ci ha ricordato il cardinale Bassetti: «Come vescovi ci uniamo innanzitutto all'appello del Capo dello Stato a superare ogni motivo di sfiducia e di disaffezione [la Chiesa invita a non lasciarsi andare a questa prima reazione, come capita] per partecipare alle urne con senso di responsabilità nei confronti della comunità nazionale». Come realtà sociale, storica, la Chiesa invita a cercare di «raggiungere – dice ancora il cardinale Bassetti – una reale collaborazione nel servizio del bene comune» (*Prolusione al Consiglio permanente CEI, 22 gennaio 2018*). Il primo contributo che la Chiesa dà a noi, che possiamo desiderare con tutto il cuore, come diceva la nostra amica, che la tornata elettorale passi il prima possibile, è quello di rimetterci in moto. Senza un luogo che educi a questa mossa, senza fare un cammino, uno si può accontentare di quello che ha e allora prevale la sfiducia.

Mentre leggevo la Scuola di comunità, mi è accaduta una cosa. Premetto che in queste settimane ho cambiato lavoro e l'impatto con i nuovi colleghi è stato difficile; non mi piace molto come lavorano e questo mi ha fatto costruire un bel muro nei loro confronti. Negli ultimi giorni mi sono accorta di andare a lavorare pensando che dopo tot ore avrei finito il turno, e soprattutto mi sono accorta che in questa posizione stavo bene ed ero tranquilla. Ma accorgendomi di questa dinamica già intuivo che qualcosa non tornava, perché nella mia storia non mi è mai bastato vivere così, però ero ferma a questo punto.

Vedete come cominciamo a renderci conto delle cose a partire da come viviamo nel quotidiano? Perché non ti accontenti di vivere così? Perché, dici, «nella mia storia non mi è mai bastato vivere così». Altro che smettere di cercare, la tua storia è proprio ciò che ti impedisce di non cercare più!

Poi sono successe due cose. Per una certa vicenda capitatami, sono emersi i miei soliti difetti e così mi è rinata la domanda: ma io vado bene così? La seconda cosa è stato un dialogo con un'amica, che mi ha chiesto cosa stessi scoprendo nel rapporto con il mio moroso. Queste due domande mi

hanno messo un po' con le spalle al muro, perché mi hanno trovata vuota. Non automaticamente, ma dopo un po' di ore ho deciso di leggere la Scuola di comunità e mi sono accorta di cosa fosse accaduto. Quelle due domande fastidiose mi avevano ridonato quella povertà di cui si parlava alla scorsa Scuola di comunità, mi hanno fatto tornare a guardare il mio desiderio e ad ammettere che c'era uno scarto, ossia che mi mancava qualcosa, tanto che ho ripreso in mano il testo della Scuola di comunità. Mi ha colpito molto ciò che è accaduto in seguito: dovevo vedere un'amica, ma non avevo alcuna intenzione di essere vera o di chiederle cosa stesse scoprendo e invece, dopo quello che mi era accaduto, sono andata a incontrarla più povera, con tutto il mio bisogno di incontrarla e di sapere come lei stesse conoscendo Gesù.

Solo un luogo come la comunità cristiana può ridestare costantemente la voglia di mettersi in moto, di prendere sul serio e assecondare le domande con cui la vita ci provoca. Altro che un luogo in cui si vive tutto in modo appiattito, senza domande e senza ricerca! Questo è un luogo che ti suscita le domande. Quali altre domande abbiamo intercettato in questo periodo?

Una domanda che permane e che mi sta mettendo in moto riguarda il passaggio sul "bene comune" di cui ha parlato il Papa a Cesena: cosa c'entra il bene comune con il mio essere a scuola, in famiglia, con il fare la spesa o avere l'influenza? Sono due termini che inizialmente mi corrispondevano, ma poi li ho sentiti sempre più astratti, mentre riconoscevo una maggiore familiarità con la parola «sussidiarietà», della quale più facilmente riconosco i tratti nella mia esperienza e che per me connota meglio la dinamica della carità; sì, perché mi rimane equivoco il termine "bene comune". In fondo in fondo, quello che desidero per me è l'esperienza umana di Gesù, così come mi viene ridetta con le parole della messa: «Offrì liberamente se stesso». Ecco, questa è la posizione che vorrei per me. Niente meno di questo. E quest'impeto di carità che nasce nel cuore non è mio, mi fa muovere verso chi incontro, e il moto di bene che provo è per chi ho davanti innanzitutto. Il bene comune come valore universale capace di generare una dinamica di carità io non riesco a capirlo, mi sembra nasconda alcuni rischi. Aiutami a capire perché io possa vivere il passo che ci chiedi.

Ma questo impeto di carità che ti fa muovere verso l'altro, questo moto di bene che provi, che cosa è se non il bene comune? Tu ti muovi per un bene che condividi con l'altro. Tu ti trovi addosso un impeto verso l'altro, e in questa esperienza scopri come il tuo impeto diventa un bene anche per l'altro; e allora il termine "bene comune" comincia a smettere di essere astratto e diventa qualcosa di concreto, per te e per l'altro.

A questo proposito, quando io – che insegno lettere in un liceo classico – ho letto i volantini di CL e della CdO sulle elezioni, ogni affermazione che in essi veniva fatta mi sembrava lontana dalla mia esperienza, perché non sono coinvolta nell'attività politica, anzi, mi sento abbastanza distante da essa, ma una domanda ha continuato a risuonarmi dentro: come posso non restare al balcone? Come fare i conti con una realtà importante come le elezioni? Il fatto di non avere dal movimento un'indicazione di voto, mi ha costretto a fare attenzione a ciò che mi accadeva intorno. Così è capitato che sia venuto al nostro gruppo di Fraternità, per raccontare la sua esperienza, un giovane della nostra città che è impegnato nel consiglio di quartiere e vive la politica come una cosa importante, non secondaria. Ha raccontato di come abbia sempre avuto in mente il bene della gente partendo dai bisogni che vedeva, tanto da piegarsi a spalare la neve quando ce n'era bisogno o a fare un sopralluogo in tutte le vie del quartiere per preparare un resoconto sui lampioni che non funzionavano. Sebbene il partito abbia tolto la sua firma dal rapporto e l'abbia sostituita col proprio timbro, lui è stato contento lo stesso, perché i lampioni sono stati riparati e al bisogno della gente si è risposto. Inoltre ha raccontato come, a un convegno diocesano in cui c'era un gruppo di lavoro sulla politica, abbia conosciuto altri di partiti diversi, ma che intendevano la politica al suo stesso modo, cioè come un servizio; così, finito il convegno, ha ricercato uno di loro e poi altri, tanto che ora, a partire da loro, si è costituito un gruppo di persone impegnate in politica, che si incontrano mensilmente per non lavorare da sole. Davanti a questi racconti mi sono detta che questo modo di affrontare le cose è lo stesso che vivo io come insegnante nella mia scuola. Con altri docenti ci

vediamo periodicamente a cena per mettere a tema i bisogni che vediamo nella scuola, il rapporto coi ragazzi, coi colleghi e col preside, per raccontarci le cose che ci accadono, per confrontarci partendo da un interesse e un bisogno comuni. Da pochi che eravamo il nostro numero è cresciuto progressivamente, perché il bisogno mio è in realtà il bisogno di tutti. Questo è il mio modo di agire "politicamente" – in senso etimologico – là dove sono.

Davvero! È il tuo modo di interessarti alla *polis*. Siamo noi che abbiamo ridotto questo interesse alla partecipazione elettorale.

Questo mi ha dato anche chiarezza sul voto, perché voglio sostenere quei giovani che trattano la vita a partire dagli stessi presupposti e bisogni che muovono me. Grazie per il lavoro personale che mi hai portato a fare e che resterà dopo il voto: una sempre maggiore consapevolezza della mia presenza nella realtà.

Questo è l'esito del lavoro che ci siamo invitati a fare: di fronte a qualcosa che inizialmente sentiva lontano dall'esperienza, tu hai avvertito un contraccolpo e non hai potuto restare al balcone, come dice il Papa. Tutto quello che hai raccontato nasce proprio dall'appartenere a un luogo che ti mette in moto nella scuola, di fronte ai bisogni degli studenti, così come ha mosso quell'amico politico a cercare altri che condividessero lo stesso interesse per la politica come servizio. Non è chiudersi nell'individualismo, perché ci sono degli "io" che cominciano a generare da subito luoghi, gruppi dove questa mossa continua ad accadere, e da pochi cominciano a diventare tanti. Che cosa desta nel soggetto questo appartenere alla comunità cristiana?

Partendo dal richiamo del Papa a lavorare tutti insieme per il bene comune del nostro Paese, mi è sorta l'urgenza di dire a tutti la novità di sguardo...

Guardate! Non perdetevi il punto: «Mi è sorta l'urgenza»: ciascuno è stato mosso da qualcosa, nessuno è rimasto bloccato.

...che la mia esperienza di fede mi ha regalato in questi anni. Sotto la pressione di questa urgenza, non mi sono riuscito a trattenere e ho scritto una lettera a un quotidiano. Ne leggo alcuni passaggi: «Si sta affermando ormai da tempo l'idea che l'unico strumento con cui noi cittadini possiamo veramente contribuire alla costruzione del bene comune sia la delega politica ai nostri rappresentanti eletti...

La politica è ridotta a un delegare agli altri.

...come se su questo livello le altre espressioni della nostra persona, come il lavoro, la famiglia, il tempo libero eccetera, fossero alla prova dei fatti del tutto inincidenti e irrilevanti. Si tratta però di un giudizio del tutto parziale. Non pensiamo mica veramente che il nostro unico contributo di cittadini al bene comune si esaurisca nel mettere una croce su una scheda ogni cinque anni? Con questo non voglio naturalmente dire che il momento del voto per me non sia importante, ma che non rappresenta altro che un piccolo tassello del contributo ben più ampio che posso dare come uomo al bene comune del mio Paese. Penso infatti che, come mio contributo alla storia del popolo a cui appartengo, ben più importanti e decisive siano l'intensità e la passione ideale con cui cerco di vivere istante per istante il mio lavoro, le mie amicizie, il mio impegno sociale, il mio tempo libero, la mia famiglia e tutto quello che il buon Dio mi dà da vivere insieme ai miei fratelli uomini». Per fare questo non è stato necessario alcuno sforzo, ho semplicemente assecondato i desideri che mi sono nati in cuore davanti alla prossima scadenza elettorale, grazie all'esperienza di fede a cui ho lo grazia di partecipare.

Come vediamo, questi interventi, uno dopo l'altro, dimostrano che l'aver trovato ciò che uno cerca non blocca la ricerca, ma la mette in moto di continuo; questo è palese. L'esperienza di fede non solo non blocca la ricerca, ma la esalta. È questo il primo contributo che la Chiesa dà alla nostra vita: ci offre la possibilità di appartenere a un luogo che costantemente fa interessare tutti noi, ciascuno di noi, a cose che prima ritenevamo astratte rispetto al bene di tutti.

Giovedì scorso sono andata a un incontro con un politico e per la prima volta nella mia vita mi sono sorte delle domande sulla politica e non solo...

«Mi sono sorte delle domande»: non aveva già tutto chiaro in partenza.

... e te ne pongo qualcuna. In un momento storico come il nostro, in cui tutto sembra così frammentario, in che cosa consiste l'unità dei cristiani? Dove la vedo anche nelle scelte politiche? Cosa vuol dire per te essere nostro padre? Qual è il criterio con cui riconosco chi è per me una vera guida? Dopo l'incontro di giovedì, ho deciso di chiedere cosa ne pensasse, anche rispetto alle domande che mi erano nate, a un ragazzo che stimo e che ne sa più di me. Ho visto che lui era più preoccupato di attaccare il politico – tra l'altro, anch'io non concordavo su tutto quello che aveva detto –, di difendere una posizione, e soprattutto ho visto che mi guardava con pregiudizio perché ero andata all'incontro, ma non avevo ancora letto i testi, tra cui quello del Papa, che ci erano stati suggeriti. Da questo dialogo sono uscita non serena, perché mi colpiva il fatto che, pur essendo d'accordo su quasi tutte le cose che lui diceva, non mi sentivo guardata per intero e avvertivo su di me solo lo scandalo di non aver ancora fatto "le cose che dovevo fare" per essere una buona cristiana, una ciellina diligente. Subito dopo ho incontrato un altro amico, a cui ho raccontato quello che mi aveva detto l'amico di prima (senza accennare allo scandalo che aveva provocato in me). Lui semplicemente mi ha detto: «Che bello che ti siano nate queste domande, perché non è scontato!». Sono rimasta molto colpita perché, più che guardare all'incoerenza delle mie azioni, all'infedeltà che ho di fronte alle mie stesse domande, questo amico mi ha guardata per il bisogno vero che avevo di capire e che mi faceva domandare. Perciò la prima cosa che ho fatto quando sono tornata in biblioteca è stata quella di leggere i testi che dovevamo leggere, non più come dovere morale, ma come possibilità per me di scoprire qualcosa in più riguardo ai miei interrogativi. Mi accorgo che anche tra di noi possiamo guardarci in modo ridotto, volendo convincere l'altro, oppure possiamo guardarci a partire dalle domande vere che abbiamo – a volte tradite da noi stessi, a volte nascoste – e sostenerci in esse. Quest'ultimo mi sembra l'unico sguardo interessante da giocare anche nel dialogo sulla politica; come farei a guardare uno che non vota chi voto io, se non per quelle domande che tutti abbiamo e su cui possiamo davvero dialogare? Infine mi sono trovata coinvolta in un'altra chiacchierata sulle elezioni, in cui molti sostenevano che fosse necessario dire anche pubblicamente chi votare, per diverse ragioni che non sto qui a ripetere. Mentre ascoltavo, io che sono una poveretta e anche un'ignorante in politica, ho sentito stridere in me qualcosa. Se guardo a questo tempo, al cammino che ho fatto – non da sola – per cercare di capire e anche solo alle domande che sono sorte in me riguardo alle elezioni – ma anche riguardo a me stessa, a come io mi pongo nel mondo, a come mi pongo davanti ai miei amici –, non posso sinceramente avere come massima aspirazione quella che qualcuno mi imponga dall'alto chi votare, e non perché io sia la massima esperta in politica, non perché non ci si debba realmente confrontare, non perché ciascuno si debba fare i fatti suoi e non ci sia una verità unica a cui tutti aspiriamo, ma perché se questa verità non diventa mia, non può neanche essere vissuta realmente da me; una verità non mia sarebbe come uno straniero in casa mia. Senza lo sprone a muovermi in prima persona, non avrei scoperto queste cose di me. Io desidero fare questo cammino a cui tu e il Papa ci invitate, perché voglio scoprire sempre di più chi sono io.

«Se questa verità non diventa mia, non può neanche essere vissuta realmente da me». Dopo tutti questi interventi, ciascuno di noi in questo periodo, a seconda di come si è implicato o meno, di come ha risposto alle provocazioni, ai suggerimenti che ci siamo dati, sta facendo la verifica della fede. A che cosa serve partecipare a un luogo come questo? Che cosa rende ragionevole essere qui a questa ora della sera? Solo se questo è un luogo in cui, per il fatto di esserci, ciascuno di noi non smette di cercare, ma è costantemente ridestato a prendere sul serio le proprie domande, a desiderare di fare un cammino che ci faccia diventare sempre più protagonisti. È questo che documenta la verità del dogma, cioè l'autocoscienza che la Chiesa ha acquisito nel tempo.

Questo lavoro non si conclude qui. Stasera abbiamo avuto una conferma ulteriore, riguardo a una questione assolutamente concreta – le elezioni –, ma anche in relazione alla vita a scuola, alle vicende del vivere e alle preoccupazioni che abbiamo, della convenienza umana della fede, della sua

pertinenza alle esigenze della vita, di come la fede ci consente di fare un cammino veramente umano. Ciascuno adesso ha una ragione più chiara per aderire o per decidere di fare ciò che vuole, ma non può continuare a dire che le pagine della Scuola di comunità che stiamo studiando sono astratte, che non c'entrano con il vivere. Noi, infatti, abbiamo potuto leggere queste pagine, che inizialmente sembravano astratte, scoprendone tutta la pertinenza alla nostra vita, e questo dice della novità che ci è capitato di incontrare.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 21 marzo alle ore 21.00, per chi vuole continuare la strada. Continuiamo il lavoro sul testo *Perché la Chiesa*. Riprendiamo la parte intitolata «Il comunicarsi di una realtà divina» fino al punto sui sacramenti, dalla pagina 237 alla 249.

Il Volantone di Pasqua ci dice la ragione che muove tutto in noi.

Leggo la frase di don Giussani che abbiamo scelto per accompagnare il quadro di Burnand che raffigura i due discepoli che corrono al sepolcro la mattina della resurrezione: «Dal giorno in cui Pietro e Giovanni corsero al sepolcro vuoto e poi Lo videro risorto e vivo in mezzo a loro, tutto si può cambiare [anche un momento di disinteresse per le cose, come vediamo che dilaga]. Da allora e per sempre un uomo può cambiare, può vivere, può rivivere. La presenza di Gesù di Nazareth è come la linfa che dal di dentro – misteriosamente ma certamente – rinverdisce la nostra aridità e rende possibile l'impossibile: quello che a noi non è possibile, non è impossibile a Dio. Così che un'appena accennata umanità nuova, per chi ha l'occhio e il cuore sinceri, si rende visibile attraverso la compagnia di coloro che Lo riconoscono presente, Dio-con-noi. Appena accennata umanità, nuova, come il rinverdirsi della natura amara e arida».

Il libro del mese di marzo è *Pace su Nagasaki. Il medico che guariva i cuori* di Paul Glynn, edizioni Paoline. È molto interessante leggere come ha incontrato la fede il medico giapponese protagonista del libro. E vedere come – nel momento di distruzione e di smarrimento dopo la bomba atomica su Nagasaki – il suo essere cristiano ha rappresentato un punto di ricostruzione e di ripartenza per il Giappone.

Abbiamo pensato a questo libro dopo aver visto la fotografia che il Papa ha fatto stampare e distribuire, scattata da un fotografo americano dopo il bombardamento atomico di Nagasaki: un bambino aspetta il suo turno al forno crematorio per il fratellino morto che porta sulle spalle. L'immagine è un monito contro quella che il Papa chiama la «terza guerra mondiale a pezzi», che oggi sconvolge il mondo.

A questo proposito, Vi ricordo l'invito del Papa per una speciale Giornata di preghiera e digiuno per la pace, il prossimo venerdì 23 febbraio.

A fine febbraio uscirà in libreria una nuova edizione Rizzoli del libro di don Giussani *Realtà e giovinezza. La sfida*. Il libro ripropone alcuni dialoghi di don Giussani con i giovani e sui giovani. Anticipando una percezione oggi diffusa, Giussani si era reso conto molti anni fa che il contesto educativo e sociale tendeva a fare tacere le esigenze di verità, bellezza, giustizia e felicità dei giovani. In vista del Sinodo dei vescovi sui giovani su «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale» (che si svolgerà a ottobre), il libro può essere utilizzato per presentazioni pubbliche, soprattutto perché è un tema molto presente nei dialoghi che si svolgono in tanti luoghi della vita della Chiesa, e anche nella società. È una occasione prima di tutto per noi, per leggerlo o rileggerlo: contiene tanti spunti assolutamente attuali, che possiamo offrire a tutti come un contributo, perché adesso in tanti c'è una preoccupazione, c'è una domanda che può trovare una risposta come quella che noi abbiamo incontrato.

In questo periodo in Italia e all'estero vengono celebrate le Sante Messe per ricordare l'anniversario della morte di don Giussani e del riconoscimento della Fraternità. Chiediamo a don Giussani di aiutarci ad essere fedeli, nonostante tutti i nostri limiti, alla strada che ha segnato. Le cose che abbiamo

ascoltato questa sera, difficilmente le potremo sentire, se non fosse per quell'appartenenza a questo luogo, generata dalla grazia ricevuta da don Giussani e a cui noi continuiamo a essere fedeli.

Il tempo di Quaresima che la Chiesa ci propone sia una provocazione a scoprire che cosa è veramente essenziale per la vita.

Veni Sancte Spiritus